

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI UDINE
Centro internazionale per la ricerca
sulla cultura e la lingua del Friuli

Gianfranco D'Aronco

Miscellanea di studi e contributi (1945-2000)

con una bibliografia essenziale

SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA

PREFAZIONE

Pensare a Gianfranco D'Aronco mi provoca una lieve vertigine, un senso di scompaginamento dell'ordine temporale. Ma come, lo stimato collega al Consiglio Comunale di Udine, sempre così attento, attivo e pugnace; il lucido partecipante a tante riunioni di friulanisti di questi ultimi quindici anni; l'amabile conversatore, aggiornatissimo e saggio, su ogni fenomeno d'attualità; il guidatore che si destreggia così disinvolatamente nel traffico cittadino al volante di un elegante piccolo fuoristrada metallizzato argento; questo Gianfranco D'Aronco è davvero la stessa persona che negli anni '40 dell'altro secolo trattava da pari a pari con mostri sacri della storia politico-culturale di questa regione, come Tiziano Tessitori, Giuseppe Marchetti, Pier Paolo Pasolini, animava l'Associazione per l'Autonomia Friulana e il Movimento Popolare, reggeva come segretario la Società Filologica, e rappresentava i regionalisti friulani ai convegni di Aosta e di Desenzano, con Caveri, Ebner e altri?

Sentimenti solo un po' meno radicalmente spiazzanti mi ispira la sua bibliografia. Oltre duemila 'item', "pure sfrondando le cose minori e le ristampe"! La bibliografia in fondo a questo volume ne elenca 209, tra libri, opuscoli, estratti e articoli dalle 5 pagine in su. Nell'indice ne appaiono 157. L'anno scorso è uscita una sua antologia di articoli apparsi sui giornali locali (ma anche sull'"Osservatore Romano") nel solo periodo 1971-1995, per un totale di 251. Nel 1983 era uscita la sua monumentale (857 pp.) *Friuli regione mai nata - Venti anni di lotte per l'autonomia (1945-1964)*. Ma al di là di queste opere recenti e a me ben note per ovvi motivi v'è la marea di lavori più scientifici e specialistici, legati alle sue attività di professore universitario di letteratura delle tradizioni popolari e di filologia romanza. Un'operosità davvero senza confronti, nel panorama dei colleghi a me più familiari; anche tenendo conto dell'eccezionale ampiezza dell'arco temporale di produzione.

Come spiegarla? Certo, vi devono essere doti naturali di scrittore. Vi sarà anche una disciplina, un metodo di lavoro, una determinazione di carattere, acquisita con l'educazione e le esperienze di vita; la laboriosità tipica del friulano. Vi sarà anche la disponibilità a rispondere positivamente alle sollecitazioni "ambientali" (le richieste di amici, colleghi, estimatori e editori a produrre scritti); disponibilità che è indice di cortesia, di generosità e di disinteresse (normalmente, scrivere "non dat panem", almeno nelle materie e negli ambienti di cui si occupa D'Aronco). Ma c'è soprattutto, credo, il fuoco della passione per gli ideali in cui si crede, e che nel caso di D'Aronco possono essere ricondotti, più o meno direttamente, ad uno solo: l'amore per il Friuli. Questa passione anima e orienta da quasi sessant'anni ogni istante, ogni attività e ogni scritto di quest'uomo. Tutto per diffondere conoscenze, promuovere ve-

rità, e contribuire alla realizzazione del suo ideale di Friuli. Se invece che in questo Friuli reale – troppo sordo e grigio ormai, troppo annegato nel suo modesto benessere e nella cultura di massa, troppo rinnegato dalla sua classe politica da sempre aggogata a poteri esterni, veneziani, romani e triestini – fossimo in Giappone, da tempo D'Aronco sarebbe stato nominato per legge “monumento nazionale vivente”.

Non provo alcun imbarazzo a esprimere questi sentimenti, perché ne sono preso e convinto da tempo (qualche imbarazzo, semmai, ad assumere il ruolo di “prefatore”, che di solito è affidato a chi è in posizione più prestigiosa del prefato; ma nel caso di D'Aronco, era evidentemente impossibile trovarne uno). Conosco personalmente Gianfranco da poco più di quindici anni – lui allora già da tempo “grande vecchio” dell'autonomismo friulano, io nuovo e tardivo arrivato tra i “sette saggi” nominati al Movimento Friuli in crisi, nel 1986 – e da allora mi sono sempre trovato in completa sintonia con le sue idee, i suoi valori, il suo stile di pensiero e di comportamento. Sono un suo totale ammiratore e modestissimo apprendista.

Questi miei sentimenti mi hanno anche giocato un brutto scherzo, qualche mese addietro. Sul giornale locale era apparso un intervento di un consigliere regionale DS, giovane chimico e sindaco di Montereale Valcellina, in cui dopo aver affermato che la nozione di Friuli storico non interessava più a nessuno, usava un'espressione che mi è sembrata assai poco rispettosa verso il Maestro: “sappia il signor D'Aronco” eccetera. Non ci ho visto più, ho preso tastiera e stampante e ho buttato giù una rampogna di fuoco, prontamente pubblicata, in cui tra l'altro facevo della facile ironia sul nome del malcapitato. Peccato che, nella foga, non avessi letto bene il nome, che era Alzetta, non Calzetta. Ancora ne arrossisco; ma ancor oggi continuo ad indignarmi quando vedo i giornali dar spazio, su questioni di storia, cultura, lingua e politica friulana, ad altri personaggini nati ieri, privi di qualsiasi retroterra, merito e competenza in questi campi, dotati solo di giovanile arroganza (e di qualche facilità di scrittura); e trattare le loro gracili opinioni alle pari di quelle di un D'Aronco. “Par condicio” sì; ma a parità di documentati meriti e valore.

Questa mia posizione rispetto a D'Aronco non fa di me la persona più adatta per un'analisi critica dei contenuti di questo volume; e d'altronde le prefazioni non sono il luogo più adatto a tali esercizi. Ma qualcosa vorrei pure dire. Intanto, lo stile. D'Aronco scrive con eccezionale chiarezza e semplicità; il che, per uno studioso di poesia e letteratura, è evidentemente il frutto di una scelta precisa e consapevole, dettata dall'esigenza primaria della comunicazione. Nessun compiacimento estetizzante, nessun tentativo di mascherare il proprio pensiero sotto ricercatezze lessicali e sintattiche, nessun esibizionismo accademico. D'Aronco scrive per farsi capire, non per stupire. Una prosa molto friulana nella sua schiettezza; talvolta, anche con qualche simpatico friulanismo (ricorre più volte l'espressione “mettere vicino”, invece che “racogliere, assemblare”, detto di testi in un libro).

La schiettezza è un pregio fin che non sconfina nella rudezza. Quando il pensiero contiene motivi di conflitto, è buona norma di socievolezza – di buona educazione

– esprimerli nei modi sfumati, allusivi e ovattati dell'ironia. In D'Aronco non si trovano mai la violenza verbale e le invettive proprie di tanta pubblicistica politico-ideologica, specie di altri tempi (negli ultimi decenni, in Italia, siamo stati abituati a un linguaggio politico eccezionalmente moderato); e neanche il rifugio nell'oscurità e nei tecnicismi. Le polemiche sono sempre condotte sul filo di una garbata (manzoniana e nieviana) ironia. Anche questa può essere considerata una scelta di stile; ma credo sia anche il riflesso di un carattere fermo ma mite, coraggioso nel sostenere le proprie idee e criticare quelle altrui, ma nell'assoluto e cristianissimo rispetto della dignità e delle sensibilità altrui. Personalmente, nello scorrere queste pagine, ho trovato una sola, parziale, eccezione: la critica del "bruttismo" (nelle arti, lettere, spettacolo e politica) tocca quasi i toni dell'invettiva (a cui, naturalmente, mi associo senza riserve). Qualcosa di simile affiora nella critica al movimento giovanile del '68 (e anche qui mi ci ritrovo abbastanza). Invece gli esempi a conforto della tesi della prevalenza dell'ironia e della bonomia potrebbero essere legione. Uno per tutti: nei primi anni '30, il Duce decise di far piazza pulita di tutti i regionalismi, anche solo culturali e folkloristici; e subito "un friulano, giovane leone della nuova era, aveva pubblicamente chiesto che la Filologica si sacrificasse sull'altare della patria... L'unica cosa da fare era (cita) 'segnare per sempre la parola fine ad un'attività ormai anacronistica'. Nonostante questi begli auspici, la parola fine fu posta invece, di lì a una dozzina d'anni, all'attività anacronistica di qualcun'altro: cioè del fascismo". La nota rivela che l'autore citato era Leon Nino Comini; ma in un contesto in cui si tirano in campo molti altri nomi, come per diluire e allargare le responsabilità ad un intero ambiente socio-culturale, quello degli intellettuali nazionalisti udinesi, prima liberal-radicali, poi fascistoni e poi, dopo la guerra, di solito confluito nel blocco di centro democristiano. Quell'ambiente cioè che, ossessionato dal pericolo "slavo-comunista", in quegli anni (1947-53) si oppose ferocemente all'autonomismo friulano, paventandone derive separatiste e antipatriottiche, fino a schiacciarlo; e facendo per molti anni della Filologica Friulana quasi una succursale, ancora più estrema nel suo patriottismo italiano, della Lega Nazionale o della Dante Alighieri d'"antan".

Erano anni duri, quelli, in cui la lotta politica risentiva ancora delle emozioni forti e dei modi violenti che avevano accompagnato il Risorgimento e la Grande Guerra, con il loro odio antiaustriaco; e poi la contrapposizione mortale tra comunismo, liberaldemocrazie e fascismo. Ci voleva coraggio, in quegli anni, a sostenere posizioni autonomiste-friulaniste, perché si era presi nel tiro incrociato dei comunisti simpatizzanti con l'impero sovietico e la Jugoslavia di Tito, da un lato, e della borghesia nazionalista rifugiatasi dietro le tonache dei parroci, in difesa della civiltà occidentale, della libertà e del capitalismo, dall'altro. Ci voleva coraggio a proclamarsi equidistanti dai partiti e dalle ideologie imperanti, e mossi solo dall'amore per la dignità, autonomia e libertà del Friuli; aperti all'adesione insieme di comunisti e di cattolici, di anarchici e di liberali. Gli attacchi verbali stampati erano violenti (basti ricordare lo stile di Arturo Manzano), e pesanti le minacce e i ricatti di chi ormai si era impa-

dronito delle leve del potere politico-economico. Chi conosce solo il "teatrino della politica" di questi ultimi decenni, la politica ridotta a spettacolo televisivo, sulla scena, e a felpato lobbismo finanziario nel retroscena, stenta a comprendere che allora assumere posizioni non conformi alle ideologie egemoni significava rischiare l'incolumità personale e l'esclusione economico-professionale. Ci voleva molto coraggio, allora, ad essere autonomisti friulani; e pochi hanno resistito. D'Aronco, con tutta la sua mitezza, è stato tra questi pochi. Se il seme di quella prima fioritura dell'autonomismo friulano non è andato disperso, lo dobbiamo anche e in grande misura alla sua incorruttibile fedeltà ai suoi e ora nostri ideali.

Ci vuole coraggio anche a non conformarsi ai grandi miti del mondo intellettuale. Finita la stagione del primo intenso impegno autonomistico, anche D'Aronco dovette pensare a guadagnarsi il pane, e dati i suoi interessi culturali intraprese la difficile strada dell'Accademia, in un settore – quello delle discipline letterarie e delle tradizioni popolari – che in quegli anni era in via di sistematica egemonizzazione da parte dell'"intelligenzia" comunista. Come che sia, D'Aronco si fece strada da solo. In quell'ambiente la vita di D'Aronco – moderato, cattolico e liberale – deve essere stata dura; anche se pudicamente ne tace. Traspone ogni tanto, qua e là, nei suoi scritti di critica letteraria e folklorica, un fastidio quasi a fior di pelle per l'uso ripetuto del lessico tipico della vulgata gramsciana, quali "classi subalterne e classi egemoni".

Un altro esempio del coraggio intellettuale di D'Aronco si riscontra nel suo ormai semisecolare confronto con Pasolini. Il terreno qui è minato, perché Pasolini è stato da tempo canonizzato, non solo (e forse non tanto) in Friuli, e non solo in Italia, e non solo nella cultura di sinistra. A due passi della Sorbona c'era, fino a qualche anno fa, un piccolo cinema in cui da decenni si proiettavano solo i film di Pasolini. E anche nel mondo cattolico, e perfino in quello di destra, è ormai compiutamente accettato. Pasolini ha lasciato, nei vari luoghi in cui ha operato, numerose vedove e orfani; e attorno a lui si sono stabiliti culti e fiorite infinite interpretazioni e agiografie e pubblicazioni. Lungi da me ogni velleità di inoltrarmi su questo terreno. Vorrei solo dire che i numerosi scritti di D'Aronco su una figura che ha conosciuto personalmente, e in profondità, negli anni del Pasolini friulanista e autonomista; e che ha continuato a seguire e studiare con attenzione in tutti i decenni seguenti, mi sembrano caratterizzati da ammirevole equilibrio. Ne riconosce le grandi doti umane e intellettuali, la grandezza di poeta, non senza evidenziare anche qualche carenza in ambedue gli aspetti (e mai, mi sembra, cedendo a considerazioni men che rispettose sui comportamenti intimi, privatissimi, di Pasolini). Rivendica a sé il merito di essere stato il primo a riconoscere su un giornale friulano la grandezza del poeta, ben prima di tanti pontefici massimi della critica letteraria nazionale; e mette in chiaro che l'abbandono del Friuli da parte di Pasolini non è stato affatto dovuto, come recita il mito, all'ostracismo da parte dell'ambiente culturale friulano, ma a precise strategie di ricerca del successo da parte del poeta, che necessariamente implicavano la frequentazione degli ambienti che contano nella 'Caput Mundi'. D'Aronco non si

fa impressionare dall'imponenza del culto pasoliniano; si limita ad esprimere, in piena libertà critica e con l'abituale serenità, i risultati delle proprie attente e fondate ricerche su questo "poeta friulano" (come recita il nome della nuova strada di Udine a lui dedicata, dalle parti dell'Università) come su tantissimi altri.

Non invidio affatto quella parte della multiforme attività intellettuale e pubblicistica di D'Aronco che riguarda la critica letteraria e soprattutto poetica, perché in essa si devono esprimere giudizi che, data la natura dell'oggetto, non possono non comprendere un ampio margine di soggettività; e perché i poeti sono, per definizione, personaggi sensibili, emotivi, umbratili, permalosi e egocentrici. Spesso poi i poeti si ergono anche a critici, giudici e storici della poesia, propria e altrui. È inevitabile che chi fa con rigore la professione di critico letterario si faccia molti nemici tra i poeti, e sia trascinato in frequenti polemiche. Devo ammettere che a me, abituato alla tendenziale oggettività e razionalità della ricerca social-scientifica, queste polemiche su temi così impalpabili e opinabili come la qualità poetica sembrano senza possibilità di soluzione, e quindi assai poco attraenti. Anche qui ve ne sono molti esempi; ad esempio quella con Amedeo Giacomini, credo uno dei più sanguigni degli autoproclamatisi grandi poeti friulani. Per contro, mi ha molto colpito la presentazione di un poeta e intellettuale a me prima ignoti, come Riccardo Castellani. Qualche altra nota critica, sempre garbata, coinvolge anche un'altra categoria di intellettuali, più prossima a quella di D'Aronco: gli storici della letteratura (specie friulana) e i compilatori di antologie e di vocabolari.

A questo punto non resta che dar conto, con maggiore organicità, dei contenuti di questa silloge, sintetizzando e insieme rimpolpando un po' quanto appare nella bibliografia e nell'indice. Possiamo partire sottolineando che sono esclusi da questo libro i lavori più propriamente creativi (poesia, prosa, narrativa, teatro) che risalgono soprattutto agli anni giovanili. Qui sono raccolti soprattutto lavori derivanti dall'attività scientifica, nel campo della critica letteraria e della filologia, sia italiana che friulana; la storia e l'arte; le tradizioni popolari; l'attualità politica e il costume. Si fa solo riferimento alle opere maggiori: gli studi sull'Ascoli, quelli sul linguaggio giornalistico, la grande edizione del *Graal* udinese, la messa a punto del "mito" Pasolini, la scoperta e valorizzazione di autori friulano in italiano. E poi ancora gli studi sullo Zorutti (con la bibliografia e l'edizione delle opere scelte) e sulla Percoto (pure con la bibliografia e l'edizione francese delle leggende), la storia e l'antologia della letteratura friulana (rimaste esemplari), la rilettura delle tre ballate friulane del '300 (con la sottile analisi dei riferimenti alla poesia cortese "d'oc" e "d'oïl"), la riscoperta del Mariuzza. Nel campo della storia si ha una bibliografia dell'economia friulana, una rassegna delle ville storiche del Friuli, una edizione arricchita di *Friuli: uomini e tempi* del Marchetti. Quanto alle tradizioni popolari – poesie e prose comprese – citeremo il manuale di letteratura popolare, la storia della danza regionale in Italia, lo schema di classificazione del materiale folclorico, la guida allo strambotto, la rivisitazione del Berchet, la collaborazione con il Consiglio d'Europa nelle antologie di teatro

popolare e di fiabistica, l'indice dei racconti toscani, l'indagine sulle fiabe di magia in Italia. E ancora, nell'ambito della Piccola Patria, la bibliografia delle tradizioni, il saggio su aspetti etnografici, la bibliografia della musica popolare, l'edizione dei canti più rappresentativi, la catalogazione delle fiabe magiche.

Stanno a sé i numerosi lavori che documentano la piena dignità e individualità del Friuli, con una sua lingua e una sua letteratura. Basterebbe ricordare le proposte per una politica culturale; la ricostruzione storica, minutamente documentata, delle battaglie per l'autonomia regionale; la gustosa serie di annotazioni di costume, affidata a un foglio periodico del tutto personale. E i recenti libretti in questa linea, editi negli anni più recenti.

A questa stupefacente quantità e varietà d'interessi culturali e scientifici corrisponde un'altrettanto straordinaria quantità e varietà di periodici che hanno ospitato i suoi scritti: da quelli locali (friulani, ma anche di molte altre regioni) a quelli nazionali e internazionali; da quelli più strettamente accademici e specialistici a quelli più divulgativi e di cultura generale (dagli "Studi mediolatini e volgari" all'"Osservatore romano").

Come consolarci della figura che noi, professionisti della ricerca scientifica di una generazione successiva, facciamo di fronte a questi numeri e a quelli citati all'inizio, sulla bibliografia di D'Aronco? Certo, ai suoi tempi all'università non si perdeva tanto tempo in consigli, riunioni, commissioni, concorsi, compilazioni di moduli e registri. Non si perdeva neanche tanto tempo a studiare le ultime novità in tema di programmi per i computer, e a farli funzionare quando "s'impiantano". Non si era neanche tanto frastornati dai mass-media. Ma tutte queste cose non bastano a spiegare la differenza di produttività scientifica e intellettuale. Come ho già accennato, vi devono essere anche eccezionali capacità di saldo, onesto lavoro; e soprattutto, una motivazione profonda e la convinzione di poter realizzare le proprie idee con i ragionamenti, le parole, gli scritti. Una convinzione questa che, nel caos di informazioni, immagini e suoni eruttate dalle industrie culturali nella noosfera della società post-moderna, forse a noi sta ormai venendo meno.

Grazie, professor D'Aronco, per l'esempio di quanto si può produrre in una vita di impegno e passione.

Raimondo Strassoldo

*Direttore del Centro Interdipartimentale
di Ricerca sulla Cultura e la Lingua del Friuli (CIRF)
dell'Università di Udine*